

Le forme della penitenza Sfide pastorali

Loris Della Pietra

Fa veramente pena vedere come tutta la liturgia del sacramento della penitenza si sia ridotta nella sua forma esterna ad un paio di parole frettolosamente sussurrate. Non c'è bisogno di essere un romantico della liturgia per deplorarlo. È di essenziale importanza che il sacramento si attui nel più profondo dell'essere umano, ed appunto a ciò è di grande aiuto un sincero compimento della liturgia penitenziale. Insegniamo ai fedeli che il sacramento è qualcosa di più che un atto giuridico di assoluzione.¹

Gli oltre cinquant'anni che ci separano dalla pubblicazione dell'*Ordo Paenitentiae* (1973) sono un'occasione per considerare, da un lato, il frutto prezioso degli studi e delle riflessioni sull'argomento e, d'altra parte, la situazione della prassi di fatto alla ricerca di una forma celebrativa davvero praticabile ed efficace². Forse nessun libro liturgico è protagonista di un divario tanto grande tra la proposta celebrativa e la prassi effettiva quanto il *Rito della Penitenza* (RP). Come se il rituale stesso invocasse e giustificasse una sorta di adattamento continuo, una flessibilità che gli è connaturale, una semplificazione delle strutture, una ricerca spasmodica dell'essenziale che invece le molteplici risorse testuali sembrerebbero compromettere³. Di fatto la prassi celebrativa comune non sembra discostarsi molto da quella anteriore alla riforma conciliare e soprattutto è la dimensione individuale a sopraffare ogni apprezzabile tentativo di far cogliere il contesto ecclesiale del sacramento. La lunga e complessa vicenda storica del fare penitenza nella Chiesa ed esigenze tipiche della modernità e della postmodernità come, ad esempio, la ricerca di intimità o di un confronto puramente interpersonale, hanno devitalizzato il potenziale "formale" del quarto sacramento alla ricerca di un'autenticità che sembra situarsi più sul lato individuale e nascosto, personale e meno riconoscibile, piuttosto che in quello comunitario, visibile e vivibile. La riconduzione dell'efficacia sacramentale alla sfera intima della persona e soprattutto l'oblio del fattore *tempo* nell'impegno della conversione hanno fatto sì che l'esperienza della riconciliazione con Dio perdesse l'incidenza comunitaria e la natura processuale che, invece, la tradizione antica e quella medievale avevano saputo custodire.

Solitamente, alle difficoltà che si avvertono nella prassi si oppongono soluzioni di tipo "riformistico": cambiare le formule, ridurre i tempi di celebrazione, deritualizzare il più possibile in modo che siano più percettibili le dinamiche confidenziali e psicologiche e le distanze di ogni ordine siano colmate⁴.

Per quanto si possano rilevare anche esigenze di rielaborazione di alcuni aspetti dell'*ordo celebrandi* sembra più urgente andare a fondo dell'*ordo* stesso nelle sue dinamiche esplicite e in quelle implicite. Appare chiaro il *gap* tra la condivisione unanime dell'impianto teologico dell'*Ordo Paenitentiae*, seppure con i tratti di una sintesi non sempre bene articolata tra la matrice biblico-patristica e quella scolastico-tridentina, e la prassi reale, incapace di accogliere e di far percepire la

¹ K. RAHNER, *La penitenza della Chiesa. Saggi teologici*, Edizioni Paoline, Cinisello Balsamo (MI) 1992, p. 64.

² Si possono ricordare alcuni studi significativi: M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema penitenziale? Studio sulla riforma della riconciliazione dei penitenti*, CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2002; A. MAFFEIS, *Penitenza e Unzione dei malati*, Queriniana, Brescia 2012; P. CASPANI, *Lasciatevi riconciliare in Cristo. Il sacramento della penitenza*, Cittadella, Assisi (PG) 2013. Per uno sguardo più puntuale alle proposte del rituale cfr. N. VALLI, *Il sacramento della Penitenza: la prassi celebrativa a confronto con il rituale*, «Rivista liturgica» 104/4 (2017), pp. 23-44.

³ Si pensi in modo particolare alla mancata conoscenza delle varie formule per la richiesta di perdono, alla diffusa omissione della prima parte della formula di assoluzione da parte dei presbiteri, alla pressoché totale trascuratezza dell'annuncio della Parola di Dio nella forma individuale, all'indifferenza verso i luoghi della celebrazione del sacramento.

⁴ È interessante notare come effettivamente molto si sia lavorato in questo senso: dalle posture del confessore e del penitente (quest'ultimo è passato dallo stare genuflesso a seduto), la veste liturgica pare avere un ruolo marginale, il luogo e l'iconografia sembrano irrilevanti, il lessico e le varie forme di linguaggio sembrano piegarsi su modalità non troppo dirompenti e sacrali.

natura e gli effetti del sacramento nel quadro del mistero pasquale di Cristo. Un certo formalismo individualista da parte del penitente e la tendenza da parte del ministro a presentare l'incontro sacramentale alla stregua di un confronto amichevole sono due elementi che bene rappresentano l'attuale difficoltà a recepire il perdono nella Chiesa come azione del Padre nel Figlio per opera dello Spirito. È la difficoltà a vivere la *simbolicità* dell'evento, forma simbolica da abitare sapientemente per essere conformati a Cristo (cfr. Rm 8,29).

Un sacramento in cerca di forma

La vicenda travagliata di questo sacramento e i suoi molteplici modelli storici attestano che nel variare dei contesti culturali ed ecclesiali si è di volta in volta verificata una particolare risposta al "mandato" istitutivo di Cristo. Nelle forme peculiari di cui storicamente la riconciliazione si è rivestita la Chiesa ha compreso la *voluntas Christi* e *simbolicamente* l'ha attuata. Pur nell'accentuazione dell'uno o dell'altro aspetto i vari modelli collocano il soggetto penitente dentro una forma rituale capace di far emergere l'azione salvante del Signore e l'eccedenza del dono di misericordia, sempre sproporzionato rispetto ad ogni sforzo umano⁵. In questo modo il necessario e impegnativo cammino di conversione del battezzato peccatore si comprende nell'iniziativa sempre debordante dell'amore di Dio di cui il rito è mediazione autorevole; senza la dinamica rituale e la sua sporgenza nell'inaudito di Dio la conversione rimane un atto con il quale l'uomo tenta di dirigere se stesso senza possibilità di evocazione e di invocazione, di memoria e di rinnovato affidamento ad una potenza che non viene da lui ma lo precede e lo supera. La forma rituale pone in piena luce la dimensione del dono senza occultare il coinvolgimento dell'uomo. In essa l'*anthropos* non è soltanto colui che ha il diritto al perdono e il dovere del pentimento e dell'emendazione, ma soprattutto colui che per via simbolica sperimenta un dono sempre immeritato:

Tutta la dimensione "antropologica" dell'atto sacramentale se rettamente intesa nella sua natura di "dire e fare" simbolico non solo non esprime una certa pretenziosa e unilaterale "iniziativa dell'uomo", bensì è il "linguaggio" più idoneo per chiudere la strada a una simile pretesa, trattandosi di "linguaggio" che dice "apertura" e "relazione ad altro" ed è in grado di *esprimere l'eccedenza propria del mistero della salvezza*.⁶

Ogni oculata iniziativa di penitenza ecclesiale, e di conseguenza, ogni analisi dei progressi o delle fatiche in ordine al progetto rituale consegnato dalla Chiesa non può non partire da qui. Si tratta, allora, di indagare il Rito della Penitenza per cogliere le risorse ancora da attuare o da comprendere a fondo perché la Chiesa stessa celebrando questo sacramento si accolga come originata costantemente dalla misericordia del Padre.

Il progetto rituale e le sue risorse

Con grande acutezza alcuni decenni fa padre Silvano Maggiani metteva in luce uno dei limiti del Rito della Penitenza scaturito dalla riforma conciliare nonostante gli evidenti aspetti positivi: «il Rito "istituisce" semplicemente il perdonato e non il convertito»⁷. Tale difetto emerge soprattutto nella differenza tra le Premesse, più attente al cammino penitenziale dove il credente peccatore elabora la propria conversione, e l'*ordo celebrandi*, che sembra disattendere alcuni principi che stanno alla base della nuova proposta rituale come, ad esempio, l'indole ecclesiale della penitenza (RP 4-5) e la dimensione processuale e unitaria della conversione (RP 6). Di fatto, la prima forma (*Rito per la riconciliazione dei singoli penitenti*), indicata come «l'unico modo ordinario» per la

⁵ Cfr. A. CATELLA, *La riconciliazione*, in *Corso di teologia sacramentaria*, 2, *I sacramenti della salvezza*, a cura di A. Grillo-M. Perroni-P. R. Tragan, Queriniana, Brescia 2000, p. 349.

⁶ Ivi, p. 313.

⁷ S. MAGGIANI, *Dalla «Sacrosanctum Concilium» al libro rituale. Analisi e valutazioni*, «Rivista liturgica» 69 (1982), p. 77. Cfr. più ampiamente ID., *Proposte celebrative del nuovo Rito della Penitenza*, in *La celebrazione della penitenza cristiana*, Atti della 9a Settimana di Studio dell'Associazione Professori di Liturgia (Armeno, 25-29 agosto 1980), Marietti, Casale Monferrato 1981, pp. 94-96.

riconciliazione (RP 31), condiziona notevolmente l'intero progetto rituale: nonostante la valorizzazione di alcuni elementi come la Parola di Dio in essa si continua a respirare il clima della *confessione* auricolare, inevitabilmente percepita come più facilmente "consumabile" ed "essenziale", più adatta all'individuo e alle sue esigenze.

Tuttavia, il progetto rituale, sostanzialmente comune alle tre forme, non permette di sequestrare il sacramento nella pura individualità e neppure di rimuovere il carattere processuale del fare penitenza, come del resto lo stesso titolo del libro liturgico autorevolmente suggerisce. Si tratta appunto di un *ordo* per "fare penitenza", ovvero una figura rituale che istituisce sacramentalmente il ritorno faticoso e grazioso dell'uomo a Dio culminante, per l'azione dello Spirito, con la riconciliazione con il Padre e con la Chiesa.

Quali aspetti espliciti e impliciti del rito attendono ancora di essere adeguatamente compresi e attuati? Quali componenti meritano di essere rilanciate nell'attuale contesto culturale e pastorale per tentare di strutturare la penitenza del cristiano e superare la riduzione dell'iter penitenziale al solo binomio confessione-assoluzione?

Si possono evidenziare alcune prospettive che traspaiono dal rituale e sulle quali è ancora necessario un lavoro serio e accurato perché nel sacramento si percepisca la fatica dell'uomo che ritorna a casa e il dono inaspettato e sorprendente del Padre che riaccoglie il figlio.

- *Una penitenza senza tempo e senza spazio?*

Per quanto le stesse Premesse al n. 13 affermino che la Quaresima è il tempo più adatto per la celebrazione di questo sacramento perché in esso risuona l'invito evangelico alla conversione e si offrono le modalità per la riconciliazione con Dio e con i fratelli in vista della Pasqua, è anche detto perentoriamente che «la riconciliazione dei penitenti si può celebrare in qualsiasi giorno e tempo». Il tempo è scandito dalle esigenze dei singoli penitenti e non assume alcun valore in ordine al cambiamento di vita. La simultaneità delle diverse parti del sacramento che una lunga consuetudine ha introdotto non si accorda con le lunghe durate dell'esercizio penitenziale fatto di passi in avanti e di soste, di accelerazioni e di brusche frenate, di momenti dinamici e di interruzioni⁸. Poiché al centro del sacramento non sta soltanto l'immediatezza del perdono di Dio, ma anche la lenta e faticosa mediazione degli atti con i quali il battezzato peccatore reimpara la via della salvezza, è chiaro che non è possibile convertirsi senza *tempo* e senza *corpo*: «Nel tempo compiuto e nel corpo riabilitato si rinnova il mistero di una riconciliazione non solo donata da Dio una volta per tutte ma scoperta, corrisposta e elaborata dall'uomo nella sua coscienza singolare e nella sua storia di libertà»⁹. Sono le esigenze del corpo penitente, mai uguale a se stesso, a richiedere scansioni temporali ampie in modo che possa sperimentare «il passaggio dal piano delle intenzioni a quello delle azioni, dal livello del proposito a quello del "lavoro" su di sé e rispetto al male commesso nei confronti degli altri»¹⁰.

Allo stesso modo una dislocazione spaziale gioverebbe a far percepire al penitente stesso il passaggio dalla condizione di allontanamento a quella di reintegrazione (la *pax cum Ecclesia*) in

⁸ È quanto affermato in RP 6c dove, a proposito della soddisfazione, si afferma con grande sapienza: «La vera conversione diventa piena e completa con la soddisfazione per le colpe commesse, l'emendamento della vita e la riparazione dei danni arrecati. Il genere e la portata della soddisfazione si devono commisurare a ogni singolo penitente, in modo che ognuno ripari, nel settore in cui ha mancato, e curi il suo male con una medicina efficace». In queste parole non si celano forse esperienze quali il tempo, l'emozione, la fatica, la volontà, tutt'altro che trascurabili nel fare penitenza?

⁹ A. GRILLO, "Tanto da riparare, da disfare, da piangere". *Significati, modelli e sfide del "fare penitenza"*, «Rivista liturgica» 104/4 (2017), p. 167.

¹⁰ A. COSTANZO, *Cambiare vita. epoche, parole e fatti del fare "penitenza"*, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 2014, p. 169.

una dinamica tra dentro e fuori, prima e dopo, che già appartiene ai riti iniziatici e che la tradizione penitenziale ha già conosciuto¹¹.

È nel corpo scalfito dal tempo e segnato dai luoghi che si attua il passaggio da una situazione all'altra e si iscrive la salute/salvezza.

- «*Preparate le parole da dire*» (Os 14,3).

Gli atti di parola nel RP non mancano: le parole accoglienti del ministro, la proclamazione della Parola di Dio, la confessione del peccato, le invocazioni, la formula assolutoria. Tante parole che se non gestite bene rischiano di soffocare le azioni.

- L'atto difficile di "dire i peccati", se non vuole ridursi ad una lista frettolosa, deve qualificarsi come azione che è mossa non dalla volontà di rintracciare una colpa per poi liberarsene, ma dalla Parola di Dio stesso che illumina, giudica e guarisce: «Non si tratta anzitutto di "dire la verità su di sé", ma di scoprire la propria verità nella relazione con Dio e con la Chiesa, narrata dalla Scrittura, celebrata dal sacramento, in cui lode e ringraziamento sono condizione di verità»¹². Il tono colloquiale del dialogo tra ministro e penitente non possono pregiudicare questo livello "alto": il rischio di ridurre la confessione del peccato ad una ricognizione dei propri errori senza prima confessare la fede e la lode non è affatto peregrino.
- Purtroppo anche la preghiera con il quale il penitente manifesta la propria contrizione rischia di essere qualcosa di puramente formale. Del resto, il primo testo suggerito dal rituale (RP 45), conosciuto come atto di dolore, non va oltre il carattere dichiarativo (*mi pento, mi dolgo, peccando ho meritato i tuoi castighi, ho offeso te, propongo...*) mentre gli altri testi sviluppano notevolmente la dimensione invocativa (anche con il ricorso a citazioni bibliche), ma la loro diffusione è scarsa. Questa dinamica invocativa va decisamente promossa perché in essa si esplicita lo slancio del peccatore che si volge a Dio, che conosce la sua condizione di fallimento e tende alla salvezza. Non c'è, dunque, soltanto la dichiarazione del peccato, ma soprattutto l'appello al Signore e alla sua misericordia che tutto rinnova¹³.
- Infine un accenno alla formula di assoluzione. Essa fonde una parte dichiarativo-ottativa, che inquadra il gesto sacramentale nell'azione misericordiosa del Padre culminata nella Pasqua del Figlio e nel dono dello Spirito, e una parte imperativo-giudiziale, ritenuta "essenziale" (RP 19). È evidente che la prima parte, per quanto teologicamente sostanziosa, appare come una semplice premessa della seconda e, per questo, spesso accantonata. Del resto, è innegabile che questo testo, per quanto risulti un avanzamento rispetto alla formula tridentina, difficilmente corrisponde alle esigenze di comprensione delle varie fasce di età¹⁴. Lo stesso si può dire delle formule di pentimento certamente apprezzabili per l'ispirazione biblica, ma poco recettive di un linguaggio esistenziale. Forse gioverebbe non

¹¹ Alcune suggestioni sul rapporto tra azione liturgica penitenziale e spazio in P. BEDOGNI, *Luoghi di riconciliazione. Il mestiere dell'architetto*, IF Press, Roma 2014.

¹² A. GRILLO, *Il rito della penitenza e la guarigione dal peccato: le parole-chiave del IV sacramento e la loro articolazione*, in A. GRILLO-D. CONTI, *Fare penitenza. Ragione sistematica e pratica pastorale del quarto sacramento*, Cittadella, Assisi (PG) 2019, p. 33.

¹³ Merita un cenno la sesta formula che nella parte anamnetica evoca l'azione terapeutica di Cristo a vantaggio degli infermi, dei ciechi, della peccatrice e di Pietro, e nella parte epicletica invoca il perdono in vista di una vita nuova: «perdona tutti i miei peccati e crea in me un cuore nuovo perché io possa vivere in perfetta unione con i fratelli e annunciare a tutti la salvezza».

¹⁴ Ci si chiede se il principio adottato per la pluralità di preghiere eucaristiche (addirittura per i fanciulli) non poteva valere anche per la formula di assoluzione, almeno per l'età infantile.

poco la proposta di memorizzare alcune delle formule più brevi come i versetti biblici (seconda, terza e quarta formula) o la cosiddetta “preghiera del cuore” (seconda proposta per la nona formula), cara alla tradizione orientale, e osare qualche testo più in linea con il linguaggio attuale¹⁵.

La presa di parola nel sacramento della Penitenza attende un nuovo vigore che nasce dall’illuminazione di un’altra Parola (cfr. RP 17) e dall’intreccio con altri linguaggi poiché la parola da sola non riesce a dire tutto. Gestì, sguardi e posture concorrono a elaborare la parola del pentimento, quella del perdono e, infine, quella della lode. Parole non tecniche, fredde, ligie nell’analisi, ma parole che dipendono dall’azione amorosa del Signore che previene ogni balbettio umano.

- *Le attitudini nell’esercizio del ministero*

Pastore e padre, medico e giudice: così le Premesse e il rituale tratteggiano la figura del ministro del quarto sacramento. Egli è chiamato ad esercitare non semplicemente una *potestas*, quanto un servizio alla fede e nella fede della Chiesa, annunciando e intercedendo per i peccatori. I gesti del ministro sono i gesti di Cristo e della Chiesa. In quanto pastore e padre cerca di nutrire il fratello penitente con la Parola di Dio perché trovi luce e rinnovi la sua fiducia nella misericordia di Dio; in quanto medico, avendo appreso a distinguere le malattie dell’anima (cf. RP 10a), saprà indicare le opere penitenziali (soddisfazione) secondo il male compiuto perché sia medicina efficace; in quanto giudice saprà esercitare un giudizio sapiente, alla luce di una Parola più alta della propria. Il rispetto del sigillo sacramentale, infine, sarà a protezione della situazione di vulnerabilità che si viene a creare nel momento in cui un uomo o una donna decidono di rivedere se stessi, di mettersi in cammino e di consegnarsi ad un altro. È sempre più necessario uno stile celebrativo che sappia custodire la *forma* dell’incontro con Dio che salva facendo “rivivere” le risorse del libro liturgico riscattando il quarto sacramento da una deriva “burocratica” e individualistica. Compito dei ministri ordinati è innanzitutto tenere alto l’orizzonte del momento che si sta vivendo come esperienza viva della misericordia di Dio, suscitare l’ascolto e il gusto della Parola di Dio che illumina il fedele e lo chiama alla conversione (cf. RP 17), aiutare il penitente ad una confessione autentica del peccato (l’“integrità” di RP 44 e 18) non per un’analisi dettagliata dei peccati, ma per un atto di memoria che non scada nella descrizione maniacale o nell’accusa generica.

Il caso della “terza forma”

Le vicende connesse alla pandemia da Covid-19 hanno inaspettatamente aperto un varco di riflessione attorno alla prassi liturgica e in particolare attorno alla celebrazione del quarto sacramento. Nessuno poteva immaginare che una situazione di «grave necessità» potesse essere così prossima come nel caso della pandemia e come tale potesse richiedere di fare ricorso alla terza forma celebrativa del sacramento, possibilità già estesa in contesti bellici e anche al di fuori del contesto bellico (come ad esempio i territori di missione o l’afflusso di penitenti in occasione di particolari feste liturgiche)¹⁶.

A proposito dei criteri che regolano la disciplina dell’assoluzione generale il Rito della Penitenza al n. 31 delle Premesse segnala i casi in cui è lecito assolvere più fedeli insieme ed elenca: eventuali casi di pericolo di morte, casi di grave necessità per i quali si dà un numero ingente di penitenti e un

¹⁵ In occasione di alcune grandi celebrazioni penitenziali con i giovani (ad esempio la GMG di Roma nel 2000) sono stati preparati alcuni testi per la preghiera del penitente che risultano spiritualmente densi e con un linguaggio adatto al giovane di oggi, cfr. L. FERRARI, *Formare alla penitenza. Anche la riconciliazione plasma la Chiesa*, in *La formazione liturgica*, a cura A. GRILLO, Atti della 33a Settimana di Studio dell’Associazione Professori di Liturgia (Camposampiero, 28 agosto-2 settembre 2005), CLV-Edizioni Liturgiche, Roma 2006, pp. 149-167.

¹⁶ Cfr. M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema penitenziale?*, pp. 172-177.

numero insufficiente di ministri confessori, oppure «qualche altra grave necessità». La Penitenzieria Apostolica, con Nota del 20 marzo 2020, ha ravvisato proprio nella pandemia, soprattutto nei luoghi maggiormente interessati dal contagio, uno di questi casi.

Dall'esperienza si possono ricavare alcuni dati di fatto che non possono essere facilmente rimossi e che possono suscitare qualche riflessione. Innanzitutto si è riscontrata una grande partecipazione di fedeli e una particolare intensità nel clima di preghiera che si è venuto a creare; diversi elementi ritenuti costitutivi del sacramento ne sono usciti rafforzati come, ad esempio, l'ascolto comunitario della Parola di Dio della Parola e la sua sacramentalità (RP 17); l'epifania di una Chiesa che sa chiedere perdono insieme e prega per i suoi membri (RP 8), il desiderio di perdono da parte di molte persone che altrimenti fanno difficoltà ad accostarsi al sacramento; un certo impegno dei Vescovi e delle diocesi nel sostenere e accompagnare questi momenti con un inizio di riflessione e sussidi celebrativi.

D'altra parte sono emersi anche i rischi gli aspetti deficitari di questa forma. Un rischio indubbio è, alla stregua della prima forma, l'accentuazione del binomio *confessione-assoluzione* oscurando o trascurando la *dinamica processuale* del sacramento che la tradizione ha consegnato. In questo modo viene meno la «consistenza antropologica»¹⁷ della partecipazione del penitente al sacramento, oltre che il significato ecclesiologico di una riconciliazione con la Chiesa che avviene in prima persona. Si tratta di aspetti che a suo modo l'accusa individuale dei peccati contribuisce a garantire. In secondo luogo appare di difficile comprensione il rimando alla confessione "auricolare" se effettivamente l'assoluzione c'è già stata. Appare piuttosto fragile come motivazione avanzata il riferimento al valore "medicinale" dell'accusa dei peccati, ovvero la possibilità per il ministro di indicare un itinerario percorribile per la conversione una volta conosciuta l'entità dei peccati. Resta il fatto che le Premesse del Rito della Penitenza al n. 31 e il Codice di Diritto Canonico al can. 960 affermano che la confessione individuale e integra e l'assoluzione costituiscono l'*unico modo ordinario* per riconciliarsi con Dio e con la Chiesa.

La riflessione sulle forme celebrative del sacramento lascia intendere come sia imprescindibile articolare/interpretare/comprendere l'importanza del dialogo penitenziale in modo che non appaia come una sorta di sanzione previa (per cui dire i peccati sarebbe già una pena e il non dirli un escamotage troppo comodo): dire le proprie mancanze può essere frutto solo della grazia, della Parola che illumina le coscienze (RP 17) e la provoca alla conversione.

Per essere veramente umana la conversione deve certamente trovare forma espressiva (aspetto debole della terza forma), ma ci si può chiedere se questa non possa assumere la forma di un atto personale (silenzio) e comunitario (con una formula liturgica)? In questa prospettiva va ripensato il problema dell'integrità dell'accusa, mai riducibile alla sua materialità (il che è assai improbabile).

Nel rispetto della disciplina ecclesiale, si potrebbe ipotizzare un doppio binario in modo che, accanto alla prima forma, almeno in occasione delle due maggiori solennità dell'anno, si possano offrire celebrazioni della terza forma, senza dover per forza sospettare che molti usino questa modalità come una scorciatoia¹⁸. Conoscendo la storia articolata e molteplice della penitenza ecclesiale si potrebbe pensare ad un'offerta plurale delle esperienze celebrative della riconciliazione con Cristo e la Chiesa e, allo stesso tempo, tenere distinti e proprio per questo valorizzare il sacramento e la direzione spirituale per chi ne sente particolare bisogno. È noto che uno dei rischi ricorrenti nella prassi è il sovrapporsi della direzione spirituale con il momento dell'accusa nella

¹⁷ Ivi, p. 270.

¹⁸ RP 32 ricorda che spetta al Vescovo valutare le circostanze che rendono plausibile il ricorso alla terza forma: «È riservato al Vescovo diocesano, d'intesa con gli altri membri della Conferenza Episcopale, giudicare se ricorrano le condizioni di cui sopra, e stabilire quindi quando sia lecito impartire l'assoluzione sacramentale in forma collettiva. Qualora, oltre i casi determinati dal Vescovo diocesano, si presentasse qualche altra grave necessità di impartire l'assoluzione sacramentale a più fedeli insieme, perché l'assoluzione stessa sia lecita, il sacerdote è tenuto a preavvertire, entro i limiti del possibile, l'Ordinario del luogo; se il preavviso non fosse possibile, abbia cura di informare quanto prima l'Ordinario stesso sul dato di necessità che gli si è presentato e sull'assoluzione così impartita».

prima forma e, alla lunga, la trasformazione del dialogo penitenziale in semplice colloquio spirituale (e spesso in occasione di “sfogo”).

Un ricorso più ampio alla terza forma probabilmente gioverebbe a rendere più evidente il fatto che si pecca nella Chiesa e nella Chiesa si fa esperienza di grazia; a comprendere che la responsabilità personale viene assunta nel contesto comunitario; a riconoscere che il perdono di Dio non sta semplicemente alla fine, ma all’inizio di un percorso di conversione e tale inizio non è semplicemente dato dall’atto assolutorio quanto da una celebrazione liturgica nella quale il popolo si raduna, insieme ascolta l’unica Parola, insieme invoca la misericordia e insieme riceve il perdono.

Evidentemente l’accoglienza della terza forma celebrativa del sacramento della Penitenza, come del resto il ricorso alla prima o alla seconda forma, non può prescindere da un’accurata riflessione teologico-pastorale sul senso del fare Penitenza nella Chiesa, in una Chiesa che, «in quanto popolo sacerdotale, è cointeressata e agisce, sia pure in modo diverso, nell’attuale opera della riconciliazione, che dal Signore le è stata affidata» (RP 8).

Attività e passività per sperimentare il dono

Nella faticosa proposta della riconciliazione con Dio nella Chiesa ciò che non può morire è il gioco tra *attività* e *passività*: l’attività dell’uomo che si mette in cammino di conversione, dichiara la sua insufficienza e grida il suo dolore e la passività dell’uomo che *si lascia fare* da un’altra azione, quella del Padre nello Spirito attraverso le parole e i gesti di un rito. Il Dio cercato e invocato è trovato nell’azione rituale che disvela ciò che altrimenti è introvabile. L’azione rituale, se rispettata e curata, preserva il sacramento dalla deriva psicologista e dall’assorbimento nella dimensione giudiziale. Poiché l’“oltre” rimane la misericordia di Dio occorrono azioni che conducano il battezzato peccatore verso ciò che può ricevere soltanto in dono, al di là dei suoi meriti, e che sempre lo sorprende. Perché questo sia possibile occorre una visione meno statica e sbrigativa del sacramento e una prassi che sappia accogliere il Vangelo della grazia e celebrarlo autenticamente. Detto altrimenti, è urgente che l’impegno pastorale proceda verso una «adeguata e visibile trascrizione nel *locus liturgicus* di ciò che è ormai chiaramente acquisito nel *locus theologicus*»¹⁹.

In fondo, il gioco tra una coraggiosa attività e una benefica passività è il gioco tra il primato della misericordia di Dio e la necessità della risposta dell’uomo che si dà nella penitenza. Questo intreccio imprescindibile, dove Dio e uomo ancora una volta sono alleati, come ha trovato consenso nella riflessione teologica, così deve e può trovare felice realizzazione nei cammini pastorali e in una celebrazione attenta al primato della Parola, alla soggettualità della Chiesa e dell’assemblea radunata, al gesto dell’invocazione, al silenzio nel quale lo Spirito opera.

Il libro liturgico, pur con evidenti limiti, offre un progetto affidabile per un’azione simbolico-rituale in grado di collocare il peccatore pentito nel grembo misericordioso di Dio e della Chiesa madre. È con questa azione infatti e con le sue dinamiche implicite ed esplicite che la Chiesa *co-agisce* con il suo Signore nel ricostruire il “non ancora” di ogni uomo.

Questo sarà possibile solo nell’audacia di andare oltre il “modello confessionale”, così comodo da gestire ma anche così limitante, per attuare forme celebrative dove il dono divino possa essere gustato nelle pieghe dell’umano. Alla condizione che non manchino luoghi e tempi a ciò dedicati (e non soltanto “occasioni”) e ministri dediti a creare le premesse affinché il credente accidentato si sporga sul dono immeritato di Dio e ne tragga guarigione.

¹⁹ M. BUSCA, *Verso un nuovo sistema penitenziale?*, p. 582.